

IL PONTE ROMANO SUL VELINO A RIETI

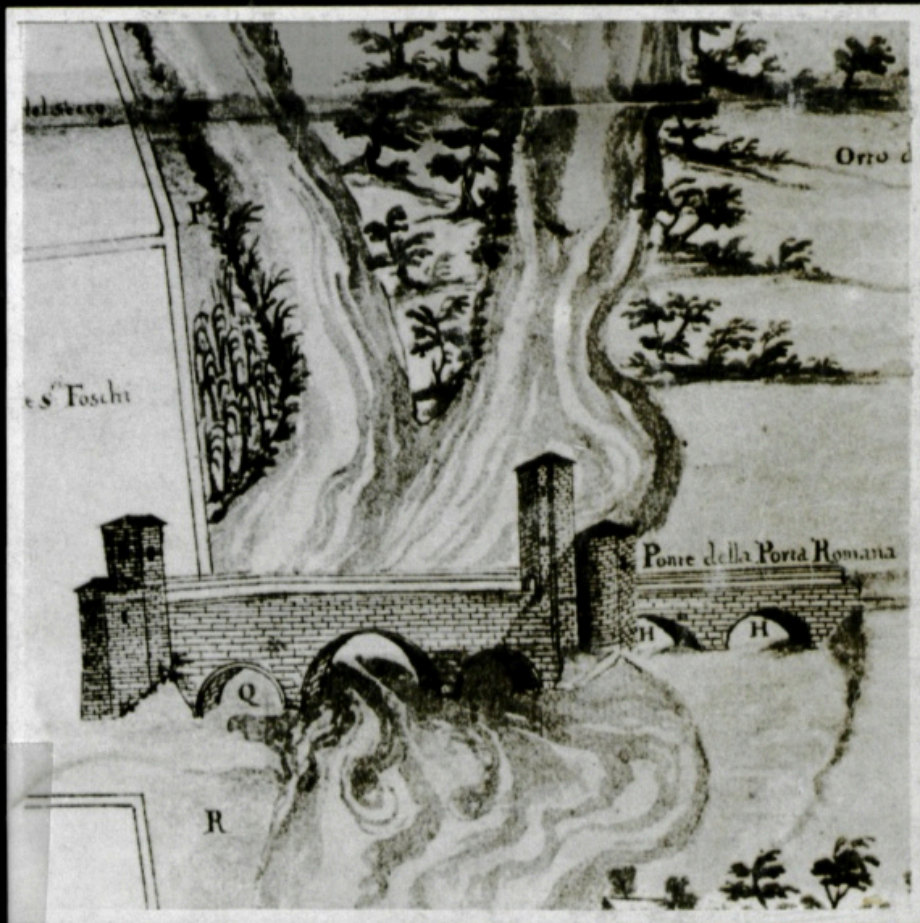
Tersilio Leggio
Roberto Lorenzetti
Anna M. Menotti

ARCHIVIO
DI STATO
RIETI

M

912,2

BIBLIOTECA



TERSILIO LEGGIO - ROBERTO LORENZETTI - ELENA M. MENOTTI

IL PONTE ROMANO SUL VELINO A RIETI

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI RIETI
QUADERNI DI STORIA URBANA E TERRITORIALE/2

Rieti, Dicembre 1988

Premessa

Dopo quello sulla Fontana dei Delfini, raccogliendo la pregevole proposta della I^a Circoscrizione, viene ora dato alle stampe il secondo dei «Quaderni di storia urbana e territoriale» che questa Amministrazione comunale, ha promosso con l'intento di collegare la riflessione storica alla propria politica di intervento urbanistico.

Ripercorrere la storia di questo antico manufatto, del quale restano purtroppo visibili soltanto pochi elementi, vuol dire affacciarsi verso una dimensione dei rapporti tra città e fiume del tutto sconosciuta ai nostri tempi.

Questa nostra attenzione è oggi legata ad un progetto minimo di valorizzare dei residui dell'antico ponte, ma vuole essere uno dei segni tangibili della volontà di ricercare un nuovo rapporto tra la città e il fiume, che storicamente ci appaiono come elementi indiscindibili.

Dalle ricerche che gli autori hanno condotto in tempi forzatamente ristretti, non emergono solo conoscenze culturali e riflessioni critiche, ma anche precise indicazioni di possibili operazioni di recupero.

L'esistenza di un'isola a pochi metri dal vecchio ponte è un esempio preciso in questo senso, così come la conoscenza del dato che l'antica struttura romana non è stata del tutto demolita come eravamo portati a credere, ma si trova pressoché integra sotto il progressivo rialzamento del letto del fiume.

Crediamo fermamente che dati come questi, insieme ad altri che stanno progressivamente emergendo, debbano essere annoverati tra gli elementi cardine sui quali impostare una corretta politica di intervento tesa al recupero della nostra storia attraverso i suoi segni.

© Amministrazione Comunale di Rieti

Progetto grafico R. Lorenzetti

Finito di stampare nel mese di dicembre 1988

presso le Arti Grafiche Nobili Sud - Santa Rufina di Cittaducale - Rieti

INDICE

Premessa	Pag. 3
Elena M. MENOTTI - Il ponte romano: le origini	» 7
Tersilio LEGGIO - Il ponte romano sul Velino nel medioevo	» 17
Roberto LORENZETTI - Tra borgo e città.	
La questione del ponte romano sul Velino dai progetti seicenteschi alla sostituzione negli anni trenta	» 35

RIFERIMENTI FOTOGRAFICI

Le fotografie n. 2-5-20-24 e 50 sono state eseguite nel mese di dicembre 1988 da R. Lorenzetti, nel cui archivio fotografico sono conservate in copia o in originale le immagini n. 1-10-12-14-17-19-21-25-26-27-28-29-32-34-37-41-42-43-45-46-47-48-49.

Le immagini n. 15 e 38 sono già state pubblicate rispettivamente da V. Di Flavio sul n. 1 de «Il Territorio» e da R. Marinelli nel volume «Nobili e Bifolchi» (a cura di R. Lorenzetti e R. Marinelli, Rieti 1988). Si ringraziano i Sig.ri N. Ravaioli, N. Martini per aver consentito la pubblicazione delle immagini n. 16 e 40 quest'ultima tratta dall'«Illustrazione Popolare» n. 23 del 5 aprile 1874 p. 364.

Il controllo delle acque è una tematica che sta assumendo una rilevanza sempre crescente nell'orizzonte di quella storiografia che tra gli altri obbiettivi tenta di porsi come momento di riflessione critica nella gestione presente della città e del territorio (1).

La storia del ponte romano sul Velino si inserisce in pieno in questa prospettiva e, malgrado non sia altro che un tassello di una problematica molto più vasta, rappresenta uno dei momenti salienti del lungo e difficile rapporto tra città e fiume.

Questo scritto è una anticipazione di un lavoro più ampio che si colloca come supporto al «Progetto Velino» testimonianza concreta di un rinnovato interesse della città verso il fiume che la attraversa.

Per avviare il nostro discorso dobbiamo partire dalla considerazione che il Velino e il territorio reatino hanno una propria storia.

L'affermazione è di per se scontata e se si vuole anche banale poiché in fondo tutti i fiumi e tutti i territori hanno una loro storia, ma nel nostro caso questa è caratterizzata da un insieme di specificità che la rendono particolarmente rilevante.

Il Velino non accompagna romanticamente la storia di questa città ma la determina profondamente.

Da sempre, nel bene e nel male, ha condizionato la vita degli abitanti, ha obbligato gruppi di potere politico e economico di ogni tempo ad avere un continuo rapporto con esso, ha determinato i rapporti tra Rieti e le città vicine provocando perfino scontri armati, ha stabilito di che cosa dovessero vivere gli abitanti del contado prima pescatori e poi agricoltori, poi di nuovo pescatori e quindi pescatori e agricoltori insieme, ha imposto loro i tempi e le modalità con cui coltivare la terra, trasformare

i prodotti, costruire le case al punto che ha perfino disegnato l'immagine stessa di questa città.

È stato un rapporto difficile e astioso, tanto che sono occorsi oltre 20 secoli perché l'uomo riuscisse ad avere ragione della stravaganza delle sue acque.

Non riesco, a pensare alla storia di questo fiume in modo disgiunto da quella del territorio che attraversa, soprattutto di quello che va dalla città alla sua confluenza con il Nera.

Dopo tanti anni di lavoro tra vecchie carte mi appaiono in un'unica immagine che in ogni caso deve essere letta nella sua interezza.

Una costante accompagna la storia degli interventi più o meno riusciti sul Velino ed è quella che a pensarli, progettarli e realizzarli era la città di Rieti nella sua globalità.

Nel cinquecento l'iniziativa la prese prima il municipio, poi un gruppo di possidenti dell'agro, e in entrambe le occasioni i fondi necessari furono reperiti attraverso una tassazione collettiva tra coloro che avrebbero tratto beneficio dalle opere di bonifica.

Nell'ottocento e novecento fu la borghesia e aristocrazia agraria a promuovere, spesso a proprie spese, l'elaborazione dei progetti e, insieme ai rappresentanti del potere politico, a fare pressioni per ottenere dai governi, da quello napoleonico fino a quello giolittiano e via via fino al fascismo, un contributo economico per la realizzazione dei lavori.

Nel '300-'400 e '500 il municipio di Rieti nominava commissioni di esperti e cittadini per studiare le varie ipotesi di bonifica, nel 1705 venne costituita la «Congregazione degli argini e dei fiumi», e nel 1801 una locale «Prefettura delle acque».



24. - Il ponte romano sotto il ponte in cemento armato. La fotografia è stata ripresa il 19 dicembre 1988.

Successivamente si formarono decine di consorzi tra i comuni dell'agro reatino interessati a realizzare opere di bonifica e di manutenzione del territorio.

Rileggendo le pagine di questa storia si comprende come il secolare rapporto tra il fiume e questa città, è stato duro ma logico.

Si ha sempre l'idea che tutta la città abbia in qualche modo partecipato e contribuito a questo rapporto, dalle lavandaie che lo utilizzavano quotidianamente, ai contadini che vi maceravano la canapa, ai mugnai che utilizzavano la forza delle acque, ai politici che affidavano le loro sorti alla risoluzione dei problemi che esso creava, ai latifondisti che speravano di trarne profitto.

Insomma, il Velino, nel bene e nel male, è sempre stato una componente attiva nella vita di questa città e dei suoi abitanti.

Questo rapporto si è poi spezzato. Le sue acque non sono più state una minaccia per nessuno, nelle case è entrata l'ac-

qua corrente, i politici si sono interessati ad altro, gli agrari hanno frammentato le loro proprietà o le amministrano con sonnolenza da Roma e i contadini sono diventati operai e impiegati.

Anche questo è logico e, per amore del cielo, le romantiche nostalgie per il bel tempo andato, sono l'unica cosa che non serve a questa città.

Resta il fatto che essa dal dopoguerra ad oggi non ha saputo pensare, reinventare, progettare un nuovo rapporto né con il fiume che l'attraversa, né con il territorio circostante che, lo ribadisco ancora una volta, non possono essere visti in modo disgiunto.

Il «Progetto Velino» è come si è detto la testimonianza concreta che questo rapporto si sta oggi di nuovo ricercando.

Ripercorrerne la storia vorrà dire riflettere sui corretti termini in cui esso dovrà oggi impostarsi.

Nel 1613 l'architetto Giovanni Fontana presentò ai Priori di Rieti una carta del tratto urbano del fiume Velino allegandola ad un suo progetto inteso a risolvere i problemi che le acque del fiume provocavano alla città ed in particolare al ponte romano (2).

In quegli stessi anni si iniziarono ad emanare bandi sulla salvaguardia delle rive imponendo il taglio dell'abbondante vegetazione e la rimozione di ogni impedimento al libero corso delle acque (3).

Risolto con la bonifica *clementina* l'annoso problema dell'impaludamento del territorio reatino, la città iniziava a concentrare la sua attenzione al problema del controllo delle acque all'interno del proprio spazio urbano dando vita ad una lunga serie di ipotesi e progetti che si protrarranno ininterrottamente fino agli anni trenta di questo secolo quando, in seguito all'imbrigliamento del Velino e del Turano in due bacini artificiali, le acque non rappresentarono più una minaccia né per la città né per il territorio.

In verità qualche decennio prima, nel 1584, si erano già realizzate alcune opere di difesa, spendendo 1390,40 scudi per arginature costruite con pali di quercia e pietre (4).

La situazione era in fondo analoga a quella dei primi decenni del seicento in quanto, dopo la bonifica *paolina* condotta nel cinquecento da Antonio da Sangallo, l'agro reatino rimase per un certo periodo prosciugato e l'attenzione venne rivolta all'interno della città (5).

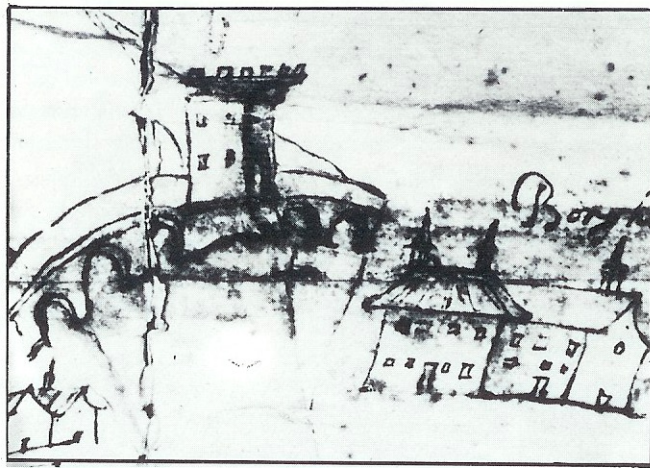
Da sempre è in pratica esistita una sorta di priorità nelle attenzioni che la città rivolgeva al problema delle acque. In primo luogo veniva affrontato il problema dell'agro reatino, unica vera fonte di sussistenza sia riguardo alla produzione di beni alimentari sia in relazione alla praticabilità delle vie di comunicazione, e solo successivamente l'attenzione veniva rivolta all'interno dello spazio urbano dove le acque potevano provocare danni più o meno evidenti, ma in ogni caso non minacciavano l'esistenza della comunità.

Nella complessa e articolata questione del rapporto città-fiume il ponte romano, pur rappresentando un singolo elemento, svolge un ruolo centrale fino alla sua troppo frettolosa sostituzione avvenuta nel 1932.

Ripercorrere le tracce di questa storia significa indagare non su avvenimenti più o meno eccezionali e cronologicamente lontani tra loro, ma, e questo vale per l'intera questione del Velino, di un rapporto quotidiano che mette in evidenza la profonda interazione esistente tra città e fiume i quali, probabilmente

più nel passato che nel presente, si presentano come un *unicum* inscindibile.

Per questo motivo i fatti che esporremo di seguito sono soltanto una campionatura intesa a dare l'esatto spessore della problematica del ponte romano all'interno della più vasta e articolata questione del rapporto, spesso astioso e contraddittorio, ma in ogni caso funzionale, tra città e fiume.



25. - Particolare del ponte tratto dalla carta di Giovanni Fontana del 1613.

Già nel 1610 il governatore di Rieti emanò un decreto con il quale impose alla famiglia Potenziani di rimuovere «...alberi, fascine ed altri impedimenti» dal loro orto adiacente al fiume i quali erano stati individuati come responsabili di alcuni danni subiti dal ponte in seguito alla variazione del corso (6).

Nel 1649 le famiglie Del Secco e Foschi, al tempo proprietarie delle prime abitazioni ubicate alla destra del ponte romano dalla parte della città, tentarono di realizzare un terrapieno sulla riva del fiume allo scopo di proteggere le loro case dalle acque. Provocarono però ulteriori danni al ponte e ai due mulini di proprietà della famiglia Potenziani con la quale intrecciarono una vertenza che come vedremo si protrasse per un lunghissimo periodo (7).

Per meglio comprendere la dinamica dell'equilibrio idraulico esistente nello spazio urbano occorre considerare che in questo periodo, subito a monte del ponte romano, si trovava un'isola della quale abbiamo rintracciato numerose testimonianze anche iconografiche e due mulini ubicati nelle due rive del fiume.

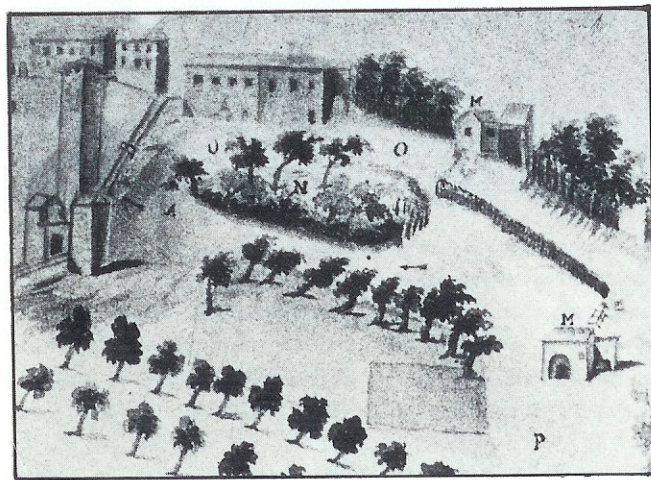
me e collegati tra loro tramite una palizzata che regolarizzava l'andamento della corrente (8).

Il Velino risultava di conseguenza diviso in due diversi bracci che si riunivano immediatamente prima del ponte.

Già nel '600 il progressivo interrimento di uno dei due canali indirizzava la maggior parte delle acque verso l'arco sinistro del ponte la cui luce si era parzialmente ostruita a causa della massiccia quantità di detriti depositati dal fiume, amalgamata dal forte potere incrostante di queste acque.

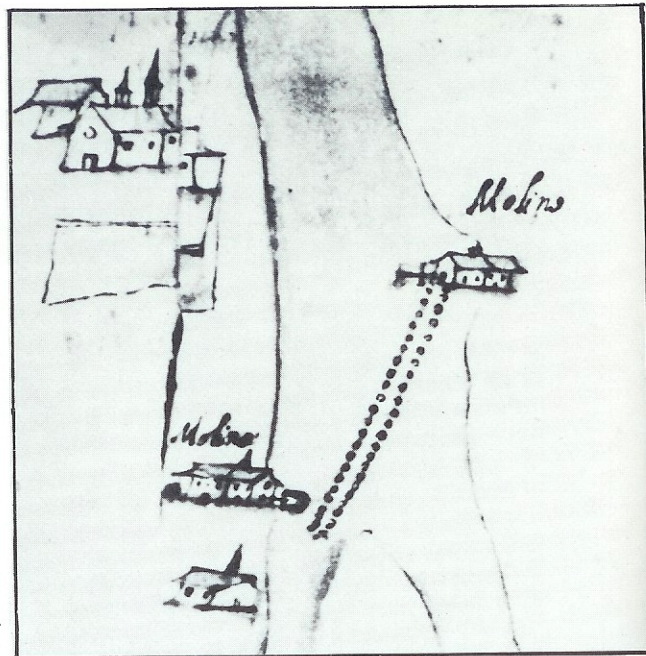
È evidente che ogni restringimento del canale sinistro, quello cioè dalla sponda dell'isola e l'allineamento delle abitazioni della città, provocava un violento urto dell'acqua verso una ristretta porzione del ponte che ne rimaneva di conseguenza danneggiato.

Dalla documentazione rintracciata si deduce come questo inconveniente non si verificasse prima del '600 quando le acque, in assenza di interrimenti ed ostacoli vari, si dividevano proporzionalmente nei due canali formati dall'isola, per poi riunirsi prima del ponte che attraversavano prevalentemente tramite la sua luce principale (9).



26. - L'isola e il ponte, in un disegno dell'architetto Giuseppe Viscardi della fine del XVIII secolo. Ancora in questo periodo l'isola si presentava intera e protetta da palizzate.

L'isola veniva considerata come un utile spartiacque e come tale si tendeva a salvaguardarne l'esistenza minacciata dall'erosione dopo lo squilibrio idrologico venutosi a creare, sia per l'interrimento di uno dei due canali, sia per i terrapieni che restringevano l'altro.



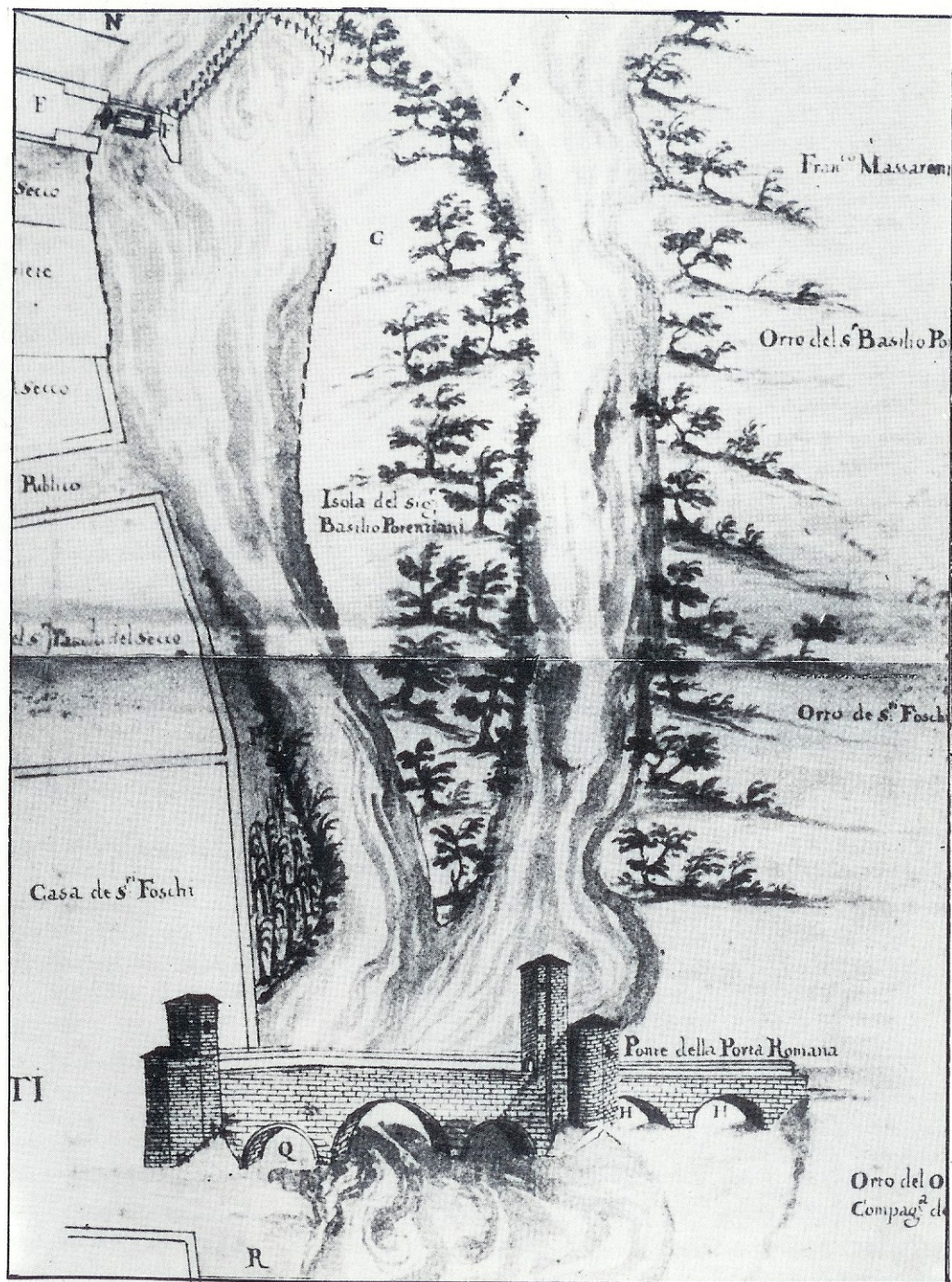
27. - I due mulini sul Velino. Particolare della carta di Giovanni Fontana del 1613.

In un documento redatto nel 1692 nel quadro della citata vertenza tra i Potenziani e i Del Secco e Foschi alcuni cittadini denunciarono il fatto che «...da sette o otto anni in qua (l'isola) è diminuita, distrutta quasi per metà per causa del riempimento fatto nel corso del fiume avanti la casa del Sig. Paolo (Del Secco) dopo che ci ha fatto li pilastri in modo che se non ci si provvede l'isola andera in ruina» (10).

Si tentava in ogni modo di salvarne l'esistenza e si aggiunge nel documento «...riparandosi al ponte la detta isola con pali di legno dentro i termini della med.ma, non apporta ne è per apportare danno alcuno al pubblico ne alla casa de Paolo Del Secco, ma piu tosto utile al ponte perché mantengono sostenute l'acque dell'archi» (11).

Nel 1688 la Sacra Congregazione del Buon Governo inviò a Rieti l'architetto Francesco Sforzini il quale compilò una interessantissima pianta dell'isola, del ponte e di una parte del tratto urbano del Velino (12).

Lo scopo del sopralluogo, si legge in un documento successivo, era quello di «...riconoscere le differenze insorte nel fiume Velino, e li danni che si ricevevano non solo da un ponte



28. - L'isola e il ponte
in un particolare della carta
dell'architetto Sforzini
del 1688.

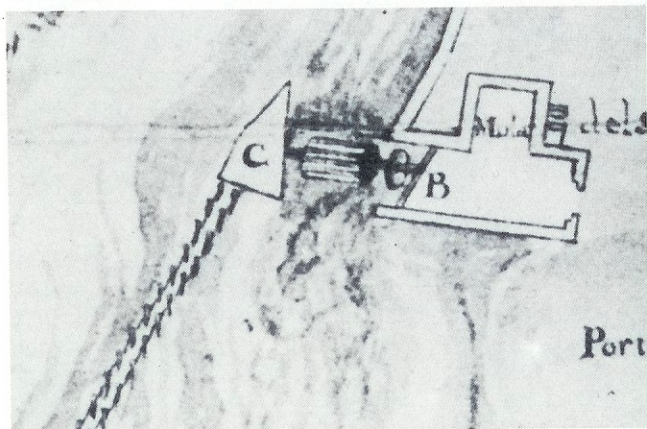
bellissimo della città ma ancora da due mole spettanti al Potenzi-
ziani» (13).

«Primamente - scriveva l'architetto Sforzini nella sua relazione -
(il fiume) è stato ristretto dalli Padri di S. Francesco (...) et altri sino
alla mola delli S.ri Potenzi-
ziani. Segue poi in giù avanti la casa di Paolo
Del Secco altro impedimento mediante terreno che sporge avanti le
d.e case e anco si è riconosciuto che d.o terreno si è avanzato mediante
li getti di pietre ed altri materiali buttati artificiosamente il che porta
pregiudizio evidentissimo al ponte mentre da detto terreno resta serrato
l'arco del ponte segnato Q» (14).

Le proposte avanzate dall'architetto Sforzini per risolvere
il problema erano incentrate sulla riattivazione della luce del
ponte ostruita (lett. Q) rimuovendo i depositi accumulati ed eli-
minando i terrapieni che gli erano stati costruiti davanti (lett. P).

Le altre forme di occupazione del letto del fiume non erano
causa di danni, anzi, aggiungeva l'architetto, «...trattengono l'ac-
que che non si conducono con maggior violenza verso il ponte»
fatta eccezione dei terrapieni realizzati sull'orto del convento di
S. Francesco ed altri ancora costruiti sulla stessa linea (segnati
in pianta con una linea di punti) i quali dovevano essere rimossi
poiché minacciavano il corretto funzionamento dei mulini Po-
tenziani (15).

Paolo Saccarelli e sua madre, gestori dei mulini, subito do-
po la redazione del progetto dello Sforzini provvidero al «...ta-
glio nell'orti de frati di S. Francesco delle salici et altri alberi
e limiti di terra che impediscono il corso dell'acqua di d.ti muli-
ni» (16), mentre la vertenza relativa i terrapieni costruiti davan-
ti alle abitazioni rivierasche si protrasse ancora per lungo tem-
po (17).



29. - Il mulino sul Velino dalla parte del Borgo.
Particolare della carta dello Sforzini del 1688.

Aveva certamente ragione lo Sforzini nel prevedere ulterio-
ri danni al ponte visto che nel XVIII secolo si denunciarono gravi
cedimenti al pilone sottostante la torre della dogana.

La questione era quindi tutt'altro che risolta e su di essa
intervennero tre celebri idrostatici del tempo, Virginio Bracci,
padre Santini e Francesco Maria Gaudio il quale aveva già la-
vorato alla questione della vertenza delle Marmore tra Terni e
Rieti (18).

Nella sua relazione «Riflessioni idrostatiche sopra il ponte
di Rieti», del 1772, l'architetto Virginio Bracci inizia con l'esa-
minare i danni subiti dal ponte, sottolineando come il principa-
le fosse quello della «...immersione, ossia cedimento del pilone
sotto la Torre, il quale ha prodotto un defestamento nei serragli
dell'arco maggiore, ed un abbassamento dell'archetto contiguo
dalla parte di detta torre come chiaramente si osserva dalla stessa
superficie del fiume, la quale toccava immediatamente la som-
mità del suddetto archetto dal tempo che dalla sommità dell'ar-
chetto opposto era distante circa un palmo» (19).

«Il detto cedimento - prosegue il discorso dell'architetto - ha cagio-
nato ancora due distacchi, uno orizzontale, sotto la fabbrica della do-
gana quasi a fior d'acqua per dove la corrente formando vortice corrode
internamente il muro e dilata sempre di più l'apertura che presentemen-
te s'interra dentro il muro per l'estensione di alcuni luoghi di canne du-
re; l'altro distacco che è verticale rimane dalla parte opposta, ma sicco-
me resta difesa dall'urto della corrente per essere a ridosso, ed in acqua
morta, giudico che non ne possa restar pregiudicato» (20).

Questi danni secondo il Bracci erano addebitabili all'inter-
rimento di uno dei due canali in cui il Velino rimaneva diviso
dall'isola con il conseguente concentramento della forza della
corrente su di una ristretta parte dell'antico manufatto.

In modo tutt'altro che secondario agiva inoltre il progressi-
vo innalzamento dell'alveo del Velino che, oltre a provocare ul-
teriori danni al ponte, era causa dei sempre più frequenti stra-
ripamenti del fiume sia nei quartieri bassi della città che nella
sottostante campagna.

«Avrei perciò dovuto eseguire una diligente visita a tutto l'andamento
del Velino incominciando dalle vicinanze del Ponte, e proseguendo fino
alla sua caduta presso il ponte regolatore, ed alle Marmore; avrei dovu-
to scandagliare di tratto in tratto i fondi; ricercare i rotti, rintracciare
le cadute, le velocità, le direzioni» (21).

Così Virginio Bracci intuiva come il problema del Velino
dentro la città non poteva sconnettersi dal suo corso nell'agro
reatino, ma questa prospettiva di studi non rientrava in quella
che egli definì come «la commissione ingiuntami», e non potet-

te fare altro che limitare il suo esame alle adiacenze del ponte ben sapendo di poter suggerire soltanto un intervento parziale, con la speranza però di «...allettare quel Pubblico a fare eseguire nel tempo debito una sì vantaggiosa operazione» (22).

La struttura stessa del ponte era secondo il Bracci l'evidente testimonianza che il fiume avesse avuto in passato un letto molto più basso non potendo prendere in considerazione l'ipotesi che:

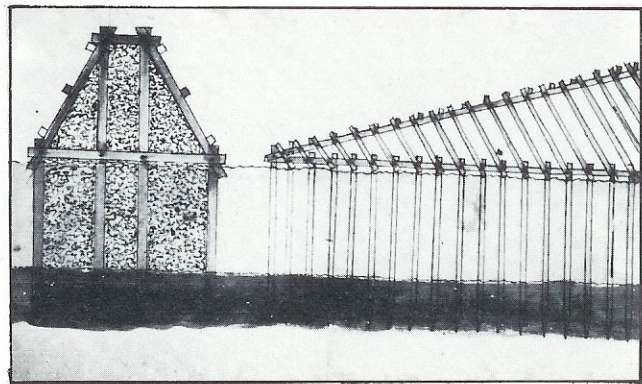
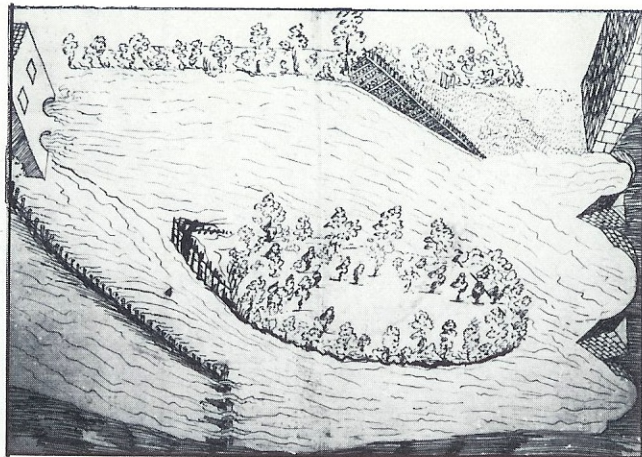
«... un Ponte edificato con tanta magnificenza si dovesse da quelli che erano pure i maestri dell'arte trascurare una così essenziale avvertenza, quale è quella di investigare il livello delle massime piene prima di determinare l'altezza da assegnarsi alle luci del ponte cosa che presentemente non combina con il nostro giacché ad ogni piccola piena l'acqua chiude interamente tutti e tre gli archi, ed investe il pieno del ponte, e se non avesse il diversivo del canale laterale contiguo alla dogana, per il quale l'impeto dell'acqua da comodo di scaricarsi mediante due archi di luce ben sfogati potrebbe forse, o rovesciare, o danneggiare di molto il suddetto Ponte» (23).

Per risolvere il problema dei distacchi nella struttura del ponte il Bracci pensò di «...introdurvi dentro un suolo di calcistruzzo ben fatto, ed abbondante (...) per di sopra all'intorno di tutto il muro sgrottato, forzandolo con leva farlo cadere sopra all'indicato calcistruzzo, ed all'ora sopra il d.to si potrà continuare la struttura del muro finché resti pareggiato con il restante avvertendo di ben riempire con scaglie, e calce le aperture manufatte nel distaccarlo» (24).

La parte del ponte esposta alla corrente del fiume si sarebbe dovuta proteggere con un rivestimento di grosse pietre squadrate - «di cui la città abbonda» precisa il Bracci - «bene incassate e messe a guisa di fodera facendoci prima la cassa tagliata con scalpello a misura delle pietre le quali dovranno chiudere perfettamente qualunque apertura per impedire che le acque della corrente s'insinuino all'interno del muro, anziché si potrebbe avere l'avvertenza di fare l'incassatura o sottoquadro, ossia a coda di rondine, e porvici le dette pietre lateralmente a canale fino all'ultima la quale non potendosi mettere come le altre ad incastro si potrà fermare con spranghe di metallo» (25).

Ma il celebre architetto romano nutriva poca fiducia che le maestranze reatine fossero capaci di realizzare con precisione il suo progetto e suggerì in alternativa il semplice risanamento dei distacchi con una riempitura di calce e pietre.

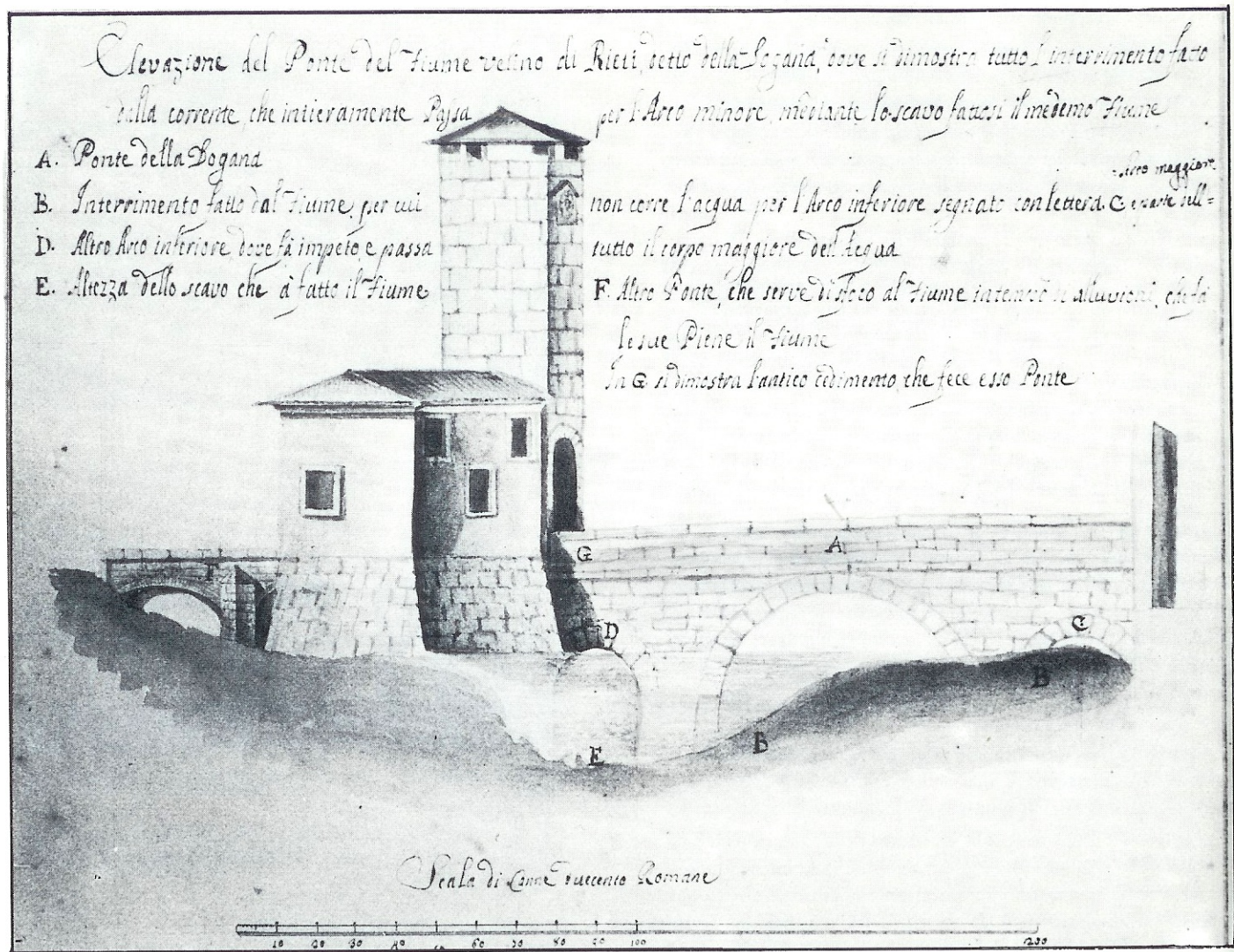
Riguardo al corso del fiume il Bracci prevede la realizzazione di una palizzata che muovendo dai pressì dei mulini avrebbe obbligato l'acqua a scorrere nel canale che si era ostruito,



30-31. - Due disegni tratti dal progetto di salvaguardia dell'isola e del ponte, redatto dall'architetto Santini nel 1770.

anche se egli era di opinione che la risoluzione definitiva del problema si sarebbe ottenuta acquistando l'isola dalla famiglia Potenziani e, dopo averla disboscata, fare in modo che il fiume la sommergesse attraversando poi il ponte in tutte le sue luci.

Dello stesso avviso del Bracci non fu l'architetto Santini il quale individuò nella rottura del preesistente equilibrio tra i mulini l'isola e il fiume, la motivazione principale dei danni subiti dal ponte.



32. - Il ponte in un disegno dell'architetto Giuseppe Viscardi (XVIII sec.).

«Questo cattivo effetto due cose lo hanno causato - scriveva Santini - la prima è stata la rovina della mola dell'ill.ma Casa Potenziani situata verso la città la quale manteneva un corso vivo d'acqua da quella parte eguale all'altra mola situata dalla parte opposta dimodoché era egualmente divisa l'acqua del fiume delle due mole ed il corso dell'acqua manteneva scavato l'alveo da ambe le parti» (26).

L'abbandono dei due mulini fece sì che molti proprietari rivieraschi costruirono terrapieni sul fiume sia per aumentare la superficie degli orti, che per evitare l'urto delle acque sui muri delle loro case.

La prima cosa da fare secondo il Santini era quindi quella di «...obbligare tutti li sudetti adiacenti a rimuovere ogni ostacolo al libero corso del fiume ed in caso di inobbedienza far demolir tutto a spese dei contraventori» (27).

Per il Santini la regolamentazione del corso dell'acqua doveva essere affidata all'isola e, anziché rimuoverla come suggerì il Bracci, egli propose di salvaguardarla attraverso «...una palizzata alla punta dell'isola verso la Mola presente per invitare più acqua per scorrere nel ramo verso la città e così divider l'acqua proporzionatamente a tutte le luci del ponte» (28).

Francesco Maria Gaudio dopo aver polemizzato con le proposte del Bracci sulle pagine delle *Effemeridi Letterarie*, fu dell'avviso che la risoluzione del problema del corso del Velino si sarebbe ottenuta realizzando alcune rettifiche a valle del ponte, ma che in quel momento la gravità della situazione imponeva di concentrare l'attenzione sui danni subiti dall'antica struttura in modo particolare nella pila di sostegno della torre (29).

L'architetto Gaudio riconobbe come il miglior modo per risolvere questo problema fosse quello già indicato dal Bracci, ma tale metodo presupponeva di eseguire i lavori durante un periodo di acque basse, condizione che difficilmente si sarebbe verificata nel Velino, e anche egli fu dell'avviso di intervenire con un semplice risanamento delle lesioni.

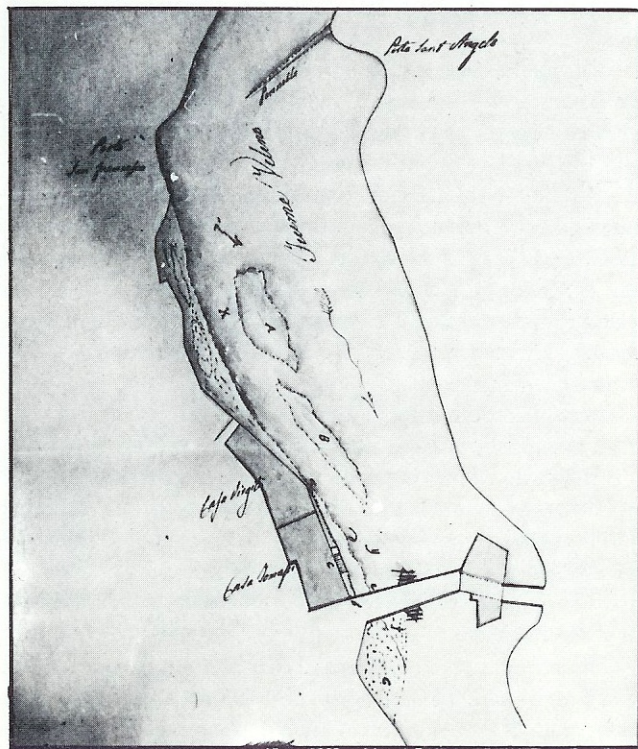
A questi progetti che si susseguirono nel '700 non fece riscontro alcun intervento concreto visto che nei primi decenni dell'800 il problema del ponte romano viene ripresentato negli stessi termini. Nel frattempo a monte del ponte erano avvenute alcune trasformazioni strutturali il cui processo si era già avviato alla fine del secolo precedente.

L'isola non si presentava più come un corpo unico ma si era suddivisa in due isolette di modeste dimensioni poste l'una davanti all'altra.

Non si conosce il meccanismo di questa trasformazione che potrebbe essere stata provocata dalla variazione della corrente del fiume in seguito al completo abbandono dei due molini dei quali, nel 1826, restavano solo alcuni ruderi di quello verso il borgo mentre si era persa ogni traccia di quello ubicato dalla parte della città.

È anche possibile che si sia tentato di realizzare il progetto dell'architetto Virginio Bracci che prevedeva la completa eliminazione dell'isola e che l'operazione non abbia avuto completo successo viste le difficoltà che comportava.

L'unica testimonianza che abbiamo in questo senso è una perizia redatta nel 1816 dal geometra Vincenzo Angelucci per conto del Comune di Rieti nella quale si prevedeva «...il taglio da farsi all'isola esistente nel fiume Velino di fronte alle abitazioni dei S.ri Cappelli e Giannini che spinge le acque nell'occhio sinistro del Ponte della Dogana detta le due porte» (30).



33. - Carta dell'architetto Folchi del 1846.
L'isola in questo periodo si presentava divisa in due parti.

Nella relazione Angelucci l'isola viene descritta con una estensione di 175 canne quadrate e il suo progetto prevedeva la rimozione di 47488 palmi cubi di terra, cioè a dire un abbassamento di due palmi sopra l'acqua e ulteriori due sotto (31).

Stranamente i due residui di isola non vengono indicati nella carta urbana di Rieti del catasto gregoriano redatta nel 1820, mentre essi vengono ampiamente descritti in altre carte contemporanee e successive come quelle dell'ing. Luigi Fedeli del 1826 e dell'architetto Folchi del 1843 (32).

Dalla parte verso la città il letto del fiume si era fortemente ristretto e davanti alle abitazioni rivierasche esisteva un vasto terrapieno erboso e palustre che ancora nel '700 costituiva il letto del fiume.

Ad accrescere questo spazio furono ancora una volta i proprietari delle abitazioni vicine al ponte romano che da sempre combattevano una dura lotta contro le acque.

Questa pur legittima necessità provocava però la totale ostruzione della luce del ponte verso la città con i conseguenti pericoli sia di straripamento del Velino sia di instabilità del ponte romano.

Di questa questione sono testimoni le numerose vertenze tra il municipio e i signori Tommasi e Virgili i quali non erano altro che i proprietari delle abitazioni che nel '600 spettavano alle famiglie Del Secco e Foschi.

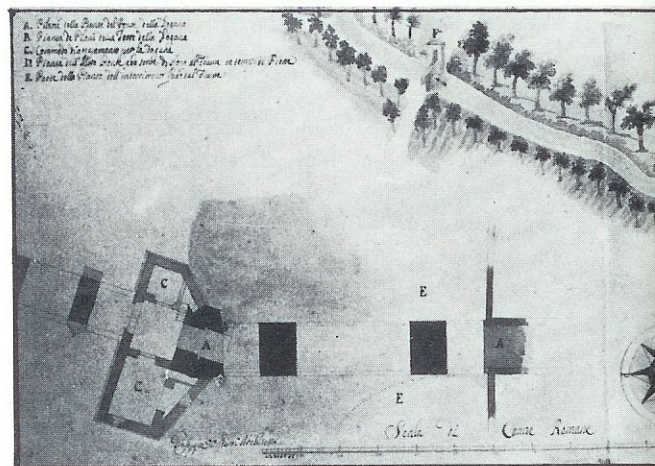
Anche l'ing. Luigi Fedeli aveva nel 1826 denunciato questo problema e nel suo progetto inteso a proteggere il ponte aveva ipotizzato la costruzione di una palizzata segnata nella sua carta con le lettere M e N allo scopo di indirizzare le acque verso l'altra sponda del fiume «...e mediante le acque stesse far corrodere l'interrimento breccioso e ghiaioso segnato lettera F ed in parte la ghiaia segnata lettera O per indi far lambire, e battere ancora la corrente del filone delle abitazioni di ragione Tommasi e Cappelli (...) ove anticamente il fiume batteva» (33).

Riguardo alla struttura del ponte, questo presentava ancora i distacchi denunciati nel '700 dal Bracci, Santini e Gaudio, e l'ing. Fedeli riesumando la relazione di Virginio Bracci, studiò il rimedio necessario evidenziando come il problema del Velino non poteva sconnettersi dall'esame del suo corso a valle fino alle Marmore.

Ma affrontare un problema di così vaste proporzioni - rifletteva Fedeli - sarebbe «...un fatto di Principe» e anch'egli, come fece l'arch. Bracci, si indirizzò verso una soluzione parziale della questione.

I distacchi e cedimenti settecenteschi non avevano subito ulteriori variazioni e questo fece concludere al Fedeli che il ponte

«siasi situato nel suo perfetto equilibrio e che chiusi i distacchi che vi veggono e deviate le acque sarà provveduto abbastanza in questa minima causa onde il ponte resista all'urto delle acque stesse e si presenti nuovamente solido, e tolga al pubblico qualunque timore» (33).

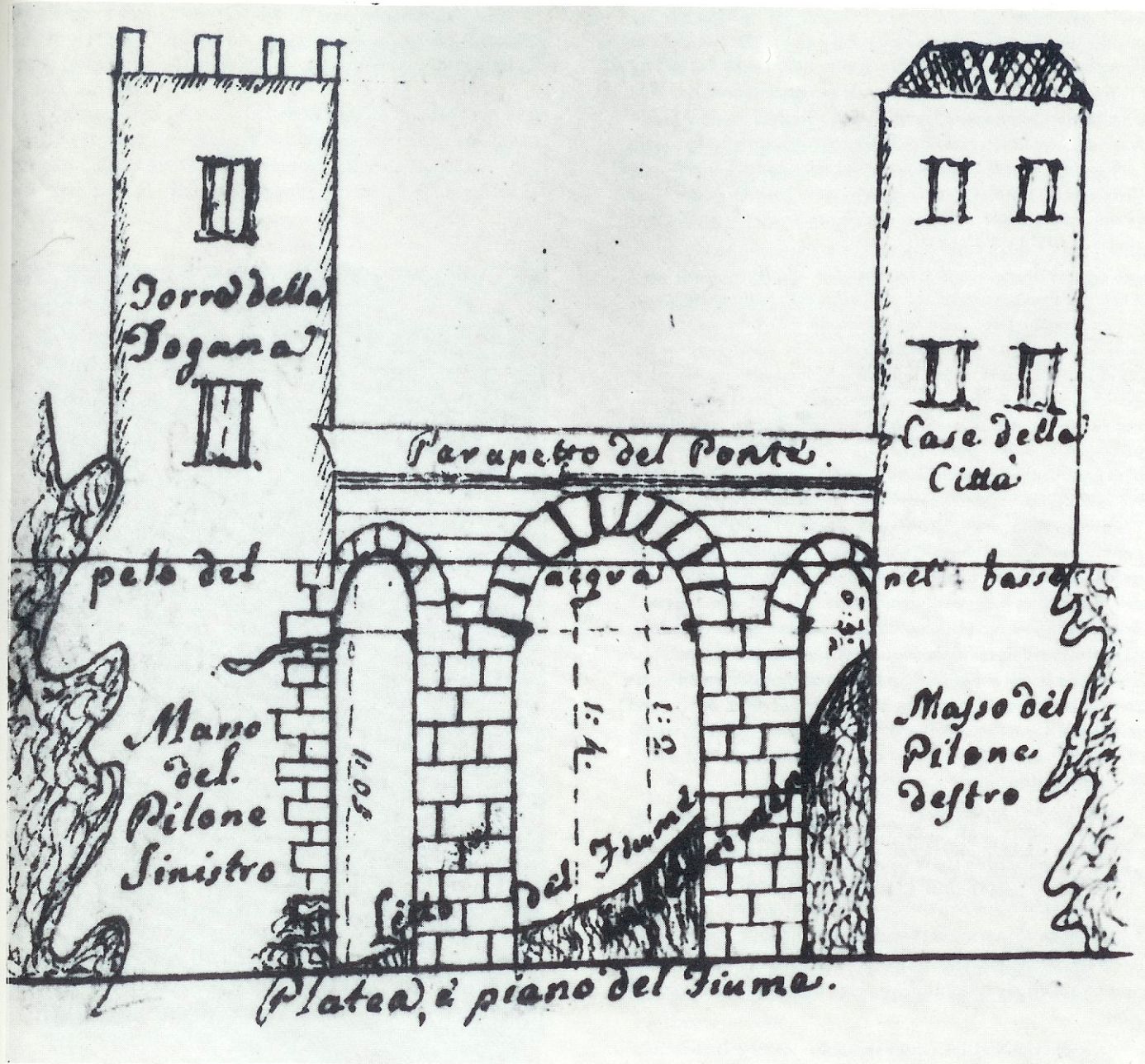


34. - Rilievo del ponte di Giuseppe Viscardi (XVIII sec.).

Anche il Folchi circa 20 anni più tardi rilevò la staticità dei distacchi che anche dopo il progetto Fedeli non erano stati riparati, e progressivamente questo danno non fu più visto come un pericolo alla stabilità del ponte, almeno fino al 1883 quando fu demolito il torrione del cassero sovrastante al ponte, forse in seguito alla grande alluvione del 1878, o perché, come alcuni sostengono, la porta troppo bassa, non consentiva il transito dei carri carichi di fieno (34).

È evidente che per allontanare il pericolo di un progressivo deterioramento del ponte occorreva intervenire su quello che venne individuato come il principale dei mali, cioè a dire la modalità con cui le acque attraversavano le tre luci principali e le due di scarico.

Contrariamente a quanto aveva sostenuto il Bracci, Luigi Fedeli recupera la funzionalità della vecchia isola ormai ridotta a due piccoli relitti, e il suo progetto è indirizzato a realizzare all'interno del fiume una struttura di palizzate in modo che, come nel passato il fiume si dividesse in due canali che si ricongiungevano davanti al ponte.



35. - Il ponte nella raffigurazione dell'ing. Luigi Fedeli (1826).

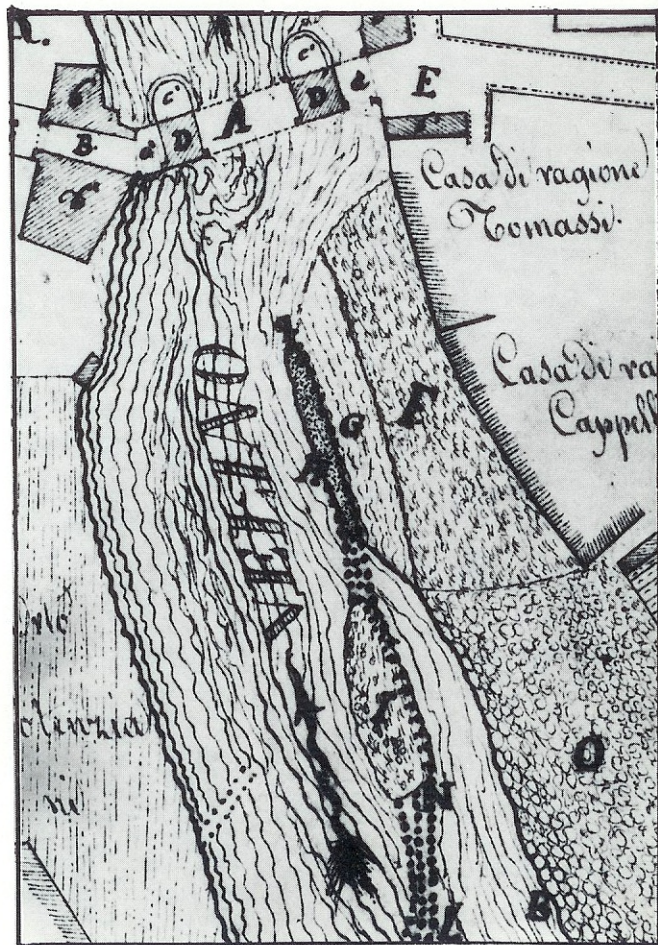
«Per dividere dunque le acque - scriveva Fedeli - io sono d'avviso che debba formarsi una palizzata a tre file, e questa da incominciarsi nella sponda sinistra al punto M, e dirigerla alla testata dell'isoletta più prossima fino al punto N con l'angolo sporgente contro la corrente segnato lettera L situazione appunto prossima ove incominciava l'isola indicata dal Sig. Bracci quando le acque regolarmente venivano divise per formare due canali, che indi poi si riunivano al termine dell'isola medesima prossimamente al punto Q per prendere poi tutta la larghezza del Ponte e incanalarsi il filone maggiore nell'arco di mezzo segnato in pianta lettera A.

La detta palizzata è stata continuata fino alla lettera H principio dell'isola rimanente superiore, ma però nella sua costruzione esige diverse osservazioni e lavori per ottenere l'intento, e l'effetto che si cerca, e questi adattarsi alla circostanza del luogo che in seguito verranno descritti ed indicati. La detta palizzata verrà egualmente eseguita tra le due isolette riunirle, perché diversamente facendo la forte chiamata delle acque che percorrono al lato sinistro per la straordinaria ineguaglianza di esse nel fondo non produrrebbe l'effetto che si cerca, ma però continuata la palizzata per riunire le due piccole isole H e I, le acque stesse che a quella volta vengono dirette mediante la superiore palizzata M e N si forma strada lungo l'interrimento F e O ed il laghetto G indi riunendosi con il filone sinistro in Q vanno direttamente ad occupare i tre archi costituenti il ponte e lo spirito maggiore delle acque stesse deve dirigersi all'arco di mezzo come si cerca... Questo si ritiene essere il metodo più efficace dell'attuale stato di cose per dividere le acque sopra il ponte del fiume Velino, la quale divisione è diretta a restituire il primiero corso alle acque ... acciò queste venghino divise ripartitamente in tutta la larghezza del Ponte, in modo tale che le acque stesse distruggghino gl'interrimenti al lato destro del fiume, ed in tal modo venghi liberato il Piloni del lato sinistro, che attualmente viene minacciato dalla totale pendenza del fiume a quella volta» (35).

Nel resto dell'Ottocento la problematica del ponte si inserisce progressivamente all'interno della più articolata questione della difesa della città e del territorio dalle inondazioni del Velino che si presentavano sempre più in termini traumatici soprattutto in seguito al vasto processo di disboscamento messo in atto nel periodo postunitario sui beni ex ecclesiastici acquisiti dallo Stato e rivenduti ai privati con il sistema di pagamento frazionato (36).

«Nella città di Rieti il ponte romano - si legge nella carta idrografica d'Italia fatta compilare nel 1892 dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio - è la causa principale dello straripamento del fiume e della inondazione della piazza di Ponte e del sobborgo di Rieti» (37).

Così l'autorevole fonte addebitava senza mezzi termini al ponte romano la responsabilità di un male che allora, ancor più che '500, '600 e '700, affliggeva i quartieri bassi della città.



36. - Particolare della carta dell'ing. Luigi Fedeli del 1826, nella quale oltre ai due relitti dell'isola sono segnati gli intermittenti della sponda destra del Velino.

Il letto del fiume si era alzato di molti metri e l'acqua correva sottobattente elevandosi nei periodi di piena di 1,80 metri sopra la chiave, sorpassando il più delle volte il parapetto della sponda sinistra.

«È vano pretendere di abbellire la Città quando non si rimedi in primo luogo a questo inconveniente che fa somigliare Rieti a una città semibarbara» scriveva Eugenio Duprè nel 1883 nel descrivere uno dei tanti progetti di bonifica di questo periodo (38).



37. - Un tratto del Velino con il ponte romano in una fotografia precedente al 1883 quando venne demolita la torre del cassero.

Si trattava del progetto redatto dall'ing. Gaetano Maranesi che per la parte urbana prevedeva addirittura uno spostamento del Velino da realizzare tramite lo scavo di un nuovo alveo lungo circa 850 metri.

«...cominciando poco prima dello sbocco di Cantaro, andando per Campo Moro, tagliando l'ultima sporgenza della collina di S. Biagio, traversando la strada romana poco sopra lo stazzo Vecchiarelli e rientrando nell'alveo vecchio poco dopo la Madonna delle Rose» (39).

Il vecchio tratto del Velino non sarebbe stato richiuso ma utilizzato per ospitare le acque pluviali e quelle del Cantaro che in nessun modo avrebbero costituito una minaccia per la città.

Per realizzare questa parte del progetto sarebbero occorse circa 250.000 lire che il municipio avrebbe dovuto rimborsare a una non ben precisata società inglese che si era tra l'altro assunta l'onere della redazione gratuita del progetto.

L'allora sindaco Ludovico Petrini si era impegnato a discutere la proposta in consiglio comunale ma, conclude il Duprè,

«...poco stante cominciando il Petrini ad essere travagliato dalla malattia della mente non ricordò più l'impegno preso» e il tutto svanì fortunatamente nel nulla (40).

L'ipotesi di risolvere drasticamente il problema demolendo il ponte romano e costruendone uno nuovo, inizia timidamente a farsi strada alla fine del secolo, anche se i tecnici chiamati ad affrontare il problema, tentarono di evitare di percorrere questa strada, malgrado le pressioni dei politici locali che il 31 dicembre 1906 dalla sede municipale votarono all'unanimità «...la demolizione del Ponte Romano sul Velino» per una spesa di 28.924,40 lire e «...la costruzione di un ponte provvisorio» (42).

Né questi né altri progetti di bonifica ottocenteschi trovarono però possibilità di realizzazione soprattutto perché si faceva sempre più strada l'ipotesi di realizzare il progetto di imbrigliamento a monte delle acque del Velino e del Turano al fine dello sfruttamento dell'energia elettrica da parte dell'industria ternana (43).

Per questo progetto la bonifica reatina era però una semplice conseguenza ed esso non prevedeva la realizzazione di tutta una serie di opere accessorie legate al problema della difesa del nucleo urbano.

Anche l'ing. Vincenzo Jacobini che da diversi anni seguiva la questione per conto del comune nel suo progetto redatto nel 1906 esclude l'ipotesi di demolire il prezioso manufatto.

Una volta conclusi i lavori della bonifica reatina, sosteneva l'ing. Jacobini, il regime del Velino non avrebbe più preoccu-

pato la città di Rieti, ma anche se ciò non fosse accaduto non è con la demolizione del ponte che il problema si sarebbe risolto «...perché, senza la sistemazione delle luci di scarico nella demolizione, pur reprimendo il ventre di piena, non eliminerebbe le inondazioni» (44).

C'era poi da tener conto delle difficoltà amministrative che si sarebbero incontrate quando si sarebbe proposta la demolizione di un bene monumentale come il ponte romano.

«L'ostacolo frapposto dal Ponte Romano alle piene del Velino - concludeva l'ing. Jacobini - può eliminarsi con la demolizione dell'arco monumentale, ovvero anche dando esito alle acque grosse ove trovasi al presente la grande pila e le due luci di scarico, riducendo cioè di molto la prima ed alle seconde sostituendo una luce del tutto libera, di oltre 20 metri fornita da una travata metallica» (45).

Del ponte si tornò a parlare nel 1908 nel quadro di un progetto di risanamento del Borgo incentrato sul rialzamento dei piani di Piazza Cavour, via Roma e dei vicoli degli Orti e S. Lucia con l'evidente scopo di proteggerli dalle inondazioni del fiume (46).

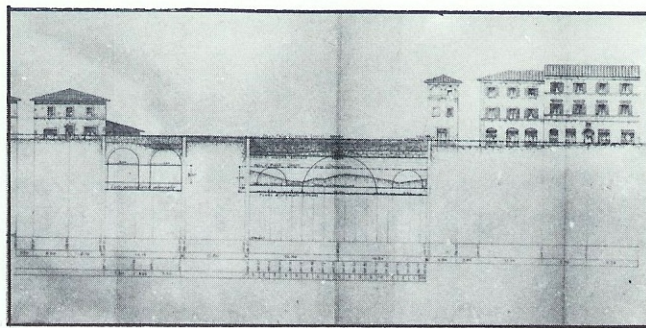
Aspettare la realizzazione dei lavori di bonifica previsti dallo Stato sarebbe stato troppo lungo ed era quindi necessario, si sottolinea nel progetto, affrontare il problema del ponte romano il quale funzionava ormai «...come potente obice contro il corso del Velino» e rappresentava «...il maggior flagello» per i quartieri bassi della città (47).

Effettuando alcuni rilievi e utilizzando una antica carta di proprietà della famiglia Potenziani l'ing. Blasetti riuscì a ricostruire la pianta al piano stradale e il prospetto a monte del ponte sia per la parte emergente che per quella sommersa dalle acque.

L'obiettivo dell'ingegnere comunale era quello di trovare una soluzione ai problemi dei quali il ponte romano era l'evidente causa senza tuttavia demolirlo al fine di conservare «...pei nostri posteri la sacra memoria dei virtuosi nostri antenati» (48).

Oltre al rialzamento dei piani stradali e alla realizzazione di una nuova rete fognaria, egli propose di «...abbandonare le luci sussidiarie» e di «sgombrare gli appendici murari alla nostra sinistra (...) ed aprire ivi altro varco al corso del fiume mediante travata metallica» (49).

A far perdere definitivamente le speranze al ponte fu la tremenda alluvione del 1923 che distrusse i parapetti mettendo in luce la sua totale inaffidabilità.



39. - Rilievo del ponte effettuato nel 1908 dall'ing. Blasetti.

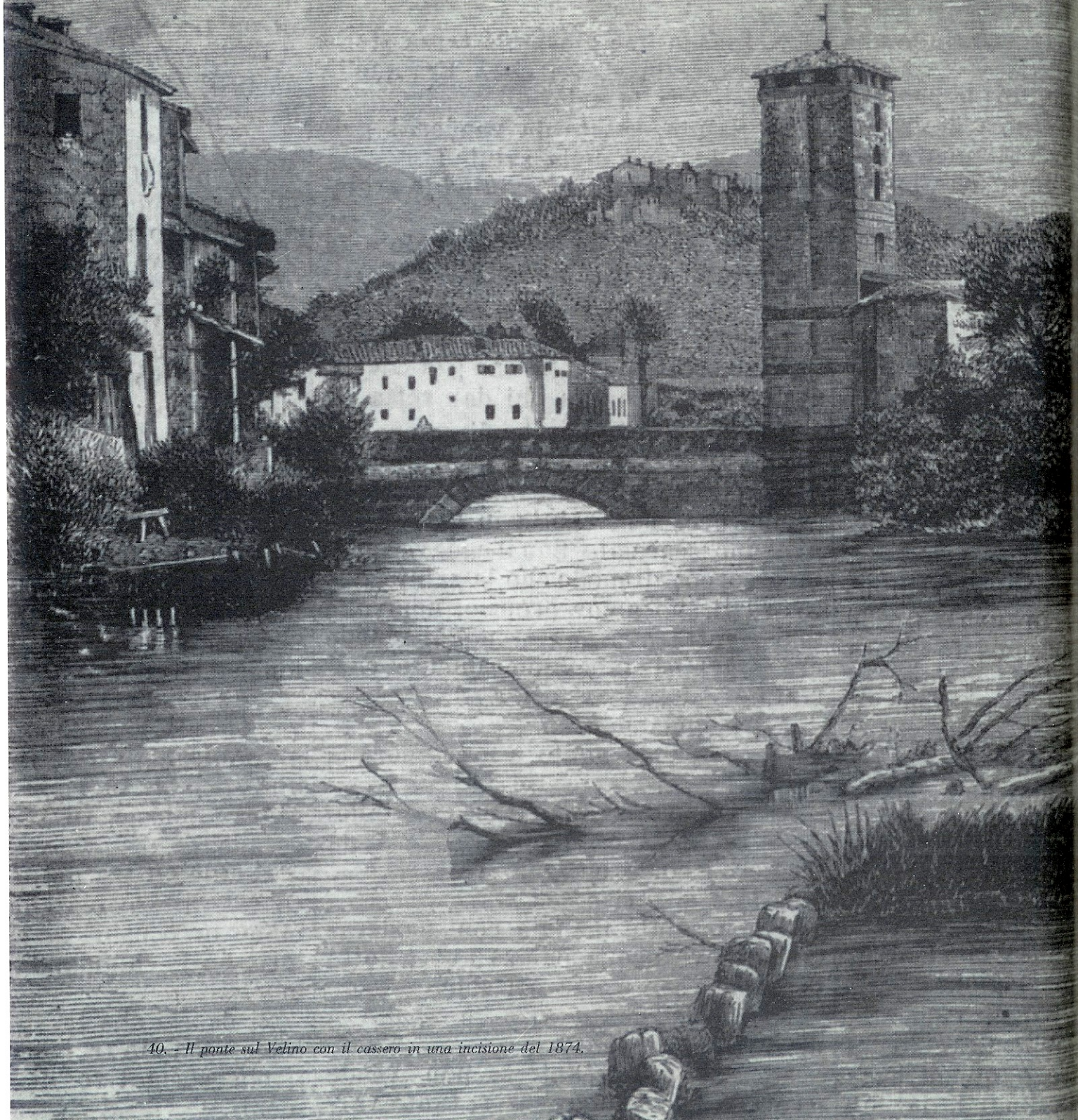
Nel 1926 la sua demolizione e la costruzione di un nuovo ponte era stata inserita nel più generale progetto di difesa della città dalle inondazioni il quale prevedeva anche la realizzazione di muraglioni e nuove arginature lungo il Velino e il Turano, la regolamentazione del Velino alla biforcazione di Voto dei Santi e la sistemazione della rete fognaria nelle sue adiacenze.

Sembrava cosa fatta e il sindaco di Rieti, dopo aver ricevuto assicurazioni da parte dell'ingegnere capo del genio civile di Roma scriveva:

«Con l'esecuzione ormai indubbia e prossima dei lavori di difesa dell'abitato di Rieti dalle piene del Turano e del Velino, esecuzione che avrà inizio entro il 1926 e sulla quale non è più lecito il dubbio di fronte alla categorica assicurazione scritta del Ministro, la Città ed il Comune di Rieti vedono risolto uno dei più gravi, penosi ed urgenti problemi cittadini (...). I lavori verranno eseguiti quasi totalmente a spese dello Stato» (50).

Il Consiglio di Stato ritenne però opportuno stralciare la parte del progetto relativa alla demolizione del ponte romano, per la quale occorreva in ogni caso un parere preventivo del Ministero della pubblica istruzione, al fine di effettuare la gara d'appalto solo tra quelle ditte che avessero offerto particolari garanzie tecniche per la realizzazione dell'opera (51).

Tutto questo provocò forti ritardi, e l'allora sindaco di Rieti Mario Marcucci avviò una lunga quanto infruttuosa opera di pressioni verso il Ministero dei lavori pubblici, la Direzione generale delle antichità e il Genio civile richiamandosi costantemente alla gravità della situazione dei quartieri bassi della città che vivevano nel costante incubo di una inondazione simile a quella del 1923 (52).



40. - Il ponte sul Velino con il cassero in una incisione del 1874.



41.-42. - Due immagini degli effetti dell'alluvione del 1923.

Occorrerà attendere il 15 gennaio 1927 perché il prefetto di Rieti comunicasse al sindaco che il Soprintendente alle antichità lo aveva informato in merito ai lavori della commissione di esperti che il Ministero della pubblica istruzione aveva incaricato per esaminare la questione della demolizione del ponte romano (53).

Il parere che il gruppo di studiosi esprimeva fu quello di conservare il manufatto anche perché si poteva ovviare al problema smontando i singoli blocchi del ponte per quindi ricostruire la struttura rialzata di 2,70 metri rispetto al vecchio piano stradale (54).

Con o senza il ponte romano la questione doveva essere risolta al più presto e Marcucci tornò di nuovo a fare pressioni al Ministero dei lavori pubblici (55) dal quale pervennero ulteriori definitive assicurazioni tanto che lo stesso podestà di Rieti telegrafò al capogabinetto del ministro:

«Prego sua gentilezza compiacersi esternare a Sua Eccellenza il ministro tutta la gratitudine sincera e profonda di questa cittadinanza per la desiderata e sospirata provvidenza inutilmente richiesta ai passati governi» (56).

Nella lettera che Marcucci aveva ricevuto dal ministero c'era espressamente scritto che «...il Ministro ha firmato la lettera con la quale si dispone per asta pubblica l'appalto dei lavori occorrenti per difendere la città di Rieti dalle inondazioni del Turano e Velino», ed è quindi comprensibile che egli abbia ritenuto definitivamente risolto il problema (57).

A smentire questa sua illusione, oltre a un lungo periodo di silenzio epistolare da parte del ministero, giunse nel settembre 1929 una lettera dell'*Ufficio speciale per il Tevere e l'agro romano* (58) dalla quale si deduce chiaramente come il progetto fosse stato bloccato dal *Consiglio superiore per i lavori pubblici* che fece notare come, sia la sostituzione del ponte romano, sia la realizzazione delle altre opere di difesa, dovevano essere contenute in un più generale progetto relativo alla bonifica complessiva dell'agro reatino.

Lo stesso *Consiglio superiore* aveva già incaricato l'*Ufficio speciale per il Tevere e l'agro romano* di redigere il progetto in proposito e, dopo l'esame degli studi di massima presentati il 2 aprile 1929, era ora in corso la compilazione del progetto esecutivo.

Il progetto, redatto dall'ing. L. Bonamico, venne presentato il 6 dicembre 1929 ed in esso, presupponendo la realizzazione dei già progettati bacini del Salto e del Turano, si proponeva in sintesi la realizzazione delle seguenti opere:

- 1) Realizzazione di un sistema che in caso di piena, consentisse un immediato scarico del lago di Piediluco tramite le Marmore in modo da creare un invaso che attenuasse le punte di piena.
- 2) Per evitare inondazioni causate da deficienze varie di scolo dell'agro reatino, il progetto prevede la rettifica di alcuni



43. - Il ponte romano in una fotografia degli anni venti.

tratti del Velino, l'allacciamento delle acque alte e medie e di quelle della sorgente del S. Susanna che al tempo confluivano nella zona più depressa della conca, cioè a dire quella dei laghi Lungo e Ripasottile, portandole invece a scolare per gravità direttamente nel fiume. La realizzazione di un impianto idrovoro che dal lago Lungo e di Ripasottile arrivasse fino al Velino e l'imbrigliamento e sistemazioni forestali varie sui torrenti montani in modo da ridurre la portata solida.

3) La realizzazione dei canali per l'irrigazione della pianura reatina e il potenziamento delle arginature del Nera in modo da renderle adatte alla maggiore portata proveniente dall'aumentato scarico del Velino tramite la cascata delle Marmore.

Riguardo il tratto urbano oltre alla sistemazione della biforcazione del Velino presso Voto de Santi e la costruzione di muraglioni e nuove arginature, veniva affrontato il problema del ponte romano.

L'ing. Bonamico era più che convinto che il vecchio manufatto rappresentasse una costante minaccia verso i quartieri bassi della città, ma la sentenza della *Direzione generale della antichità e belle arti* parlava chiaro e neanche l'ipotesi di una sua ricostruzione più elevata lo convinceva molto sia per le difficoltà oggettive che un'opera di smontaggio e rimontaggio avrebbe comportato, sia perché, tenendo conto della necessità di pendenza legate alla viabilità, il rialzo non avrebbe potuto avere le

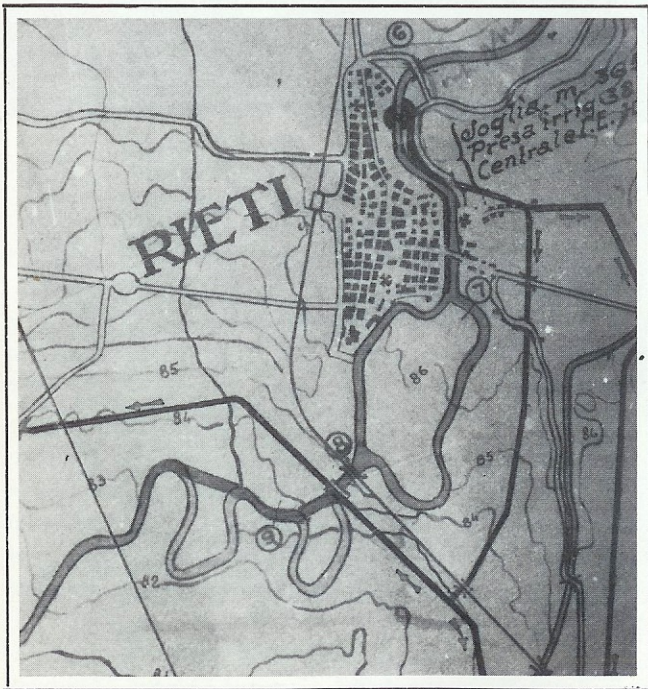
proporzioni necessarie ad evitare i pericoli di inondazione nei periodi di piena.

Una soluzione l'ing. Bonamico l'aveva trovata collegandola alle opere di raddrizzamento del Velino che egli aveva previsto a valle del ponte romano.

Il primo raddrizzamento si sarebbe dovuto realizzare tra casa Palombara e Monte Rotondo in modo da eliminare l'ansa che il Velino formava verso il lago di Ripasottile, abbreviando il suo corso di Km. 5,750 e, ipotizzando una pendenza del nuovo tratto dello 0,367% pari a quello vecchio, si sarebbe ottenuto un abbassamento dell'alveo di 2,11 metri.

Altri due raddrizzamenti si sarebbero dovuti realizzare in modo da eliminare le due curve a valle di Ponte Fondiano ottenendo una riduzione di percorso di 1710 m. e un ulteriore abbassamento dell'alveo di 1,31 metri.

Ora, prosegue il discorso di Bonamico, a Rieti, subito a valle del ponte romano l'abbassamento dell'alveo sarebbe stato pari a 3,44 m., sufficiente a consentire un deflusso delle acque sotto il ponte senza modificarne l'ubicazione e le quote stradali.



44. - Disegno tratto dal progetto dell'ing. Bonamico.



45. - Il ponte romano prima dell'inizio dei lavori di smontaggio.

A circa 2 km. a monte del ponte romano si sarebbe inoltre realizzata una traversa fissa intesa a limitare l'incassamento dell'alveo e di migliorare quindi le capacità di deflusso sia del Velino che del Salto.

La traversa sarebbe stata sormontata da paratoie automatiche a ventola che avrebbero consentito di mantenere il livello del fiume a monte a quote superiori rispetto a quelle solite di magra in modo da creare un salto di 6,60 m. utilizzandolo per ottenere non meno di 2600 cavalli medi di energia.



46. - Le due luci di scarico del ponte ancora in funzione nella seconda metà dell'ottocento.

Purtroppo questo progetto che ci è parso più credibile per salvare il ponte romano, fu sospeso dal *Consiglio superiore dei lavori pubblici*, (59) in attesa dei risultati degli ulteriori studi che la sezione idrografica di Roma stava completando riguardo agli effetti che i due invasi del Salto e Turano avrebbero avuto sul regime delle piene del Velino.

Lo stesso *Consiglio* nella medesima riunione decise di procedere nel frattempo alla demolizione e ricostruzione del ponte romano elaborando in proposito un progetto per un importo di lire 300.000 (60), e di realizzare altre opere come la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani, la correzione di alcuni tratti del Velino e del Turano, l'apertura dell'allacciante di destra delle acque alte e di quelle sorgive del S. Susanna, opere queste che sarebbero risultate utili qualunque siano stati i risultati degli studi in corso (61).

Di nuovo il Ministro dell'educazione nazionale incaricò una commissione di esperti coordinata dall'architetto Alberto Terenzio, sovrintendente ai monumenti medievali e moderni del Lazio, al fine di stabilire insieme ai rappresentanti del Ministero dei lavori pubblici e di Agricoltura, industria e commercio, le modalità dello smontaggio e rimontaggio del ponte (62).

Ma ancora una volta i lavori della commissione si svolgevano con lungaggine e nel nuovo capoluogo di provincia dove le attenzioni erano totalmente concentrate a un totale rinnovamento dell'immagine della città, voglia di aspettare non ce n'era, e la difesa del ponte romano fu lasciata esclusivamente nelle mani della Sovrintendenza alle antichità. Oltre al totale silenzio del mondo culturale emblematica dello spirito della città in quel periodo è una lettera che il prof. Giuseppe Colarieti Tosti inviò a Mario Marcucci: (63)

«Quell'ingombrante rudere dell'antico ponte sul Velino - esordiva il Colarieti Tosti - secondo me dovrebbe essere senz'altro demolito e dar posto ad un nuovo ponte da intitolarsi a Benito Mussolini (...) Rieti deve riconoscenza illimitata e duratura al nostro Duce Benito Mussolini, quale migliore documento si può erigere dai sabini al costruttore dell'Italia nuovissima e al ripristinatore della provincia reatina, se non un magnifico ponte sul Velino dove egli passò quando venne in Rieti romanamente e paternamente benevolo?».

Tuttavia quando il 27 agosto 1932 il vice-podestà Francesco Palmegiani fece diffondere un avviso nel quale comunicò alla città che due giorni dopo sarebbe stato interrotto il traffico sul ponte romano per l'inizio dei lavori, tutti erano convinti che il manufatto sarebbe stato smontato e ricostruito con gli stessi materiali (64).

Mentre era già in atto il lavoro di numerazione e smontaggio dei blocchi, il genio civile iniziò a progettare tecnicamente la ricostruzione del ponte più largo, più alto e con un andamento rettificato tra via Roma e piazza Cavour (65).



47. - La passerella costruita nel 1932 per collegare il borgo con la città durante i lavori di costruzione del nuovo ponte. Questa struttura risultò però del tutto inadeguata e non pochi furono i disagi che si vennero a creare in questo periodo.



48. - Il ponte durante i lavori del parziale smontaggio.

Non si conoscono le motivazioni che portarono invece a sospendere questa ipotesi e a costruire un nuovo ponte in cemento armato.

Si è parlato di inadempienza da parte del Genio Civile o più facilmente non si riuscì a risolvere i problemi di livellazione del piano stradale tra via Roma e piazza Cavour, fatto sta che l'opera di smontaggio fu sospesa e adiacente a quello romano fu realizzato un nuovo ponte di cemento armato (66).

Tra le pochissime voci che in qualche modo si alzarono a difesa del ponte romano, anche se con una certa retorica visto che si fecero sentire quando questo era già sostituito dal nuovo, ci sono quelle di Natale Cioli e Paolo Salvi che scrissero due poesie in vernacolo. Le ultime due quartine di una di esse nelle quali simbolicamente il vecchio ponte intreccia un dialogo col nuovo recita così:

*Coci succede fra nojantri dui;
le piètre mei sò come Dio l'à fatte;
nne tei ci stau frammezzu tutti nnui,
paru vere e invece sò artefatte.
Dicennote coci non mmojo offenne,
nen ti, nen chi ta fattu é l'arte nò;
solu addimanno a chi se ne rentènne,
tra duimil'anni de nui chi se retròa?*



49. - Il nuovo ponte in cemento armato demolito dai tedeschi nel 1944.

Paolo Salvi fu giusto profeta nei riguardi di quel nuovo ponte che a distanza di pochi decenni dalla sua costruzione, non viene più ricordato da nessuno.

Bastarono infatti poche mine dei tedeschi in ritirata nel 1944 a distruggerne ogni traccia.

Oggi si tenta di recuperare un rapporto con ciò che resta del vecchio ponte romano e con il fiume che attraversa questa città.

È inutile negare l'imbarazzo con cui lo facciamo, non tanto per le vicende che si sono succedute fino agli ultimi lavori di difesa dalle acque, e alla demolizione stessa del ponte, che in ogni caso hanno fatto parte di un complesso di azioni che condivisibile o no, erano il segno di un rapporto preciso e funzionale.

Ciò che invece ci provoca disagio è il silenzio culturale e materiale con il quale abbiamo in questi ultimi decenni ignorato l'esistenza stessa di questo fiume e dei suoi elementi.

IL SALUTO DEL PONTE VECCHIO AL NUOVO

(in dialetto Reatino)

Parole di PAOLO SALVI

Quantu é bellu Dio te beneica,
te lo ico, criime, de còre
de fronte a ti diènto una formica,
me inci pe grannezza e pe sprennore.

Poracciu mi, e que figura faccio
accucculatu ecco sopra a fiume,
ello che dicerau già lo saccio;
« come ce pare bruttu ello ecchiume! »

Te pare non farau este parole,
facenno tra mi e ti lu paragone?
veramente que cosa me ce ôle
ma gna me stie sittu; . . . àu ragione!

Sortantu se renesse Spazianu (1)
che m'è passatu sopra co la biga
quanno che fiume staea a primu pianu;
potria ice quae cò de esta formica!

Faria lu paragone de lu fiore
che quanno è bellu pare artificiale
e quanno è fintu e giustu de colore,
se ice . . . pare propriu naturale.

Coci succede fra nojantri dui;
le piètre mei sò come Dio l'ha fatte;
nne tei ci stau frammezzu tutti nnui,
paru vere e invece sò artefatte.

Dicennote coci non mmojo offenne,
nen ti, nen chi t'ha fattu e l'arte nòa;
solu addimanno a chi se ne rentènne,
tra dumil'anni de nui chi se retròa??

Rieti, 28 ottobre 1934 - XIII.

(1) Vespasiano.

P. LLI PARONZI - RIETI

NOTE

(1) Emblematiche in questo senso sono state le giornate internazionali di studio sul tema «L'uomo e il fiume» svoltesi a Milano nell'ottobre scorso nel contesto delle iniziative legate al progetto «*Les axes fluviaux et les hommes en Méditerranée, mer Noire et mer Caspienne*» promosso dal Centre Européen de Coordination de Recherche et de Documentation en Sciences Sociales di Vienna.

Traggo queste brevi note di premessa dal mio articolo «*Rieti da capoluogo a periferia di se stessa*» pubblicato sul n. 2, 1987 de «L'Altra Pagina».

La redazione di questo scritto si inserisce come supporto al «Progetto Velino». Ringrazio in proposito l'arch. Rosario Scrimieri, membro del gruppo di lavoro del citato progetto, per la collaborazione ricevuta nell'individuazione delle tematiche da inserire nel disegno complessivo della ricerca.

(2) In una nota scritta sulla pianta rintracciata in un cassetto di un armadio nel museo civico di Rieti si legge: «Il presente disegno over pianta sopra la diversione che si aveva da fare del fiume Velino qui in Rieti secondo il discorso fatto sopra de ciò è stata fatta da me Gio. ni Fontana per ordine delli Ill. stri Sig. ri Priori della città di Rieti et lassata impeter (...) io sotto scritto di mia propria mani questo dì 23 di novembre 1613».

(3) Archivio di Stato di Rieti (d'ora in poi ASR), Archivio storico del Comune di Rieti, (d'ora in poi ASCRi), Cancelleria (d'ora in poi Canc.), «Bando sopra lo scampare li fiumi»; 14 luglio 1602, V. 302. ctt. 56r-57v.

(4) ASR, ASCRi, *Miscel.* b - 46, «Spese per la pila del Velino», 1584.

(5) Per la trattazione completa della questione della bonifica dell'Agro Reatino rinvio al mio lavoro sulla *Storia sociale ed economica della Sabina*, di prossima pubblicazione.

(6) ASR, ASCRi, *Lav. Pubb.* b. «Acque 1838-1900», copia di uno scritto contenzioso s.d..

(7) IVI, *Miscell.* b. 543, «Reatina Reparationis Riparum», Relazione con sommario, 2 aprile 1693. Scritto contenzioso relativo alla vertenza tra Basilio Potenziani e Paolo Del Secco; Ivi, *Lav. Pubb.* b. «Acque 1838-1900», Risposta di Basilio Potenziani al memoriale presentato da Paolo Del Secco alla *Sacra Congregazione delle Acque* copia ottocentesca s.d. dell'originale della fine del '600.

(8) Tra le tante testimonianze relative all'isola cfr., ASR, ASCRi, *Miscell.* b. 543, «Reatina Reparationim Riparum» cit. somm. n. 1, «Diminutione dell'isola», 15 ottobre 1692; IVI, *Lav. Pubb.* b. «Acque 1838-1900», Risposta di Basilio Potenziani cit. s.d..

(9) Si veda in particolare la relazione di Virginio Bracci, Ivi, *Lav. Pubb.* b. 605 «Relazione dell'architetto Virginio Bracci sopra il ponte di Rieti», (copia) s.d. (1772).

(10) IVI *Miscell.*, «Reatina Reparationim Riparum» cit. somm. n. 1, Dichiarazione del 15 ottobre 1692.

(11) Ibid.

(12) Ibid., somm. n. 6 «Relatione del Sforzini», 1688. La pianta dello Sforzini è invece stata rintracciata presso l'Archivio di Stato di Roma. In una nota apposta al margine del disegno si legge: «Pianta del fiume Velino contiguo alla città di Rieti dalla parte di mezzogiorno levata da me infra.to d'ordine della Soc. Cong.ne dell'Acqua sotto li 22, e 27 ottobre 1688, nella quale si dimostra lo restringimento dell'alveo del med.o per lo che ne resta pregiudicata La mola Segn.ta littera E, et interrito, e serrato l'Arco del Ponte Segn.to littera Q come si descrive nell'annessa Relatione». Fran.co Sforzini Architetto. Una copia schematica di questa pianta, si trova conservata presso la Biblioteca Comunale di Rieti.



50. - I residui del ponte romano
dopo i recenti lavori di ripulitura.

(13) ASR, *ASCRi Lav. Pubbl.* b. «Acque 1838-1900», Risposta di Basilio Potenziani e Paolo Del Secco, cit., «Notizie sulla pianta del fiume Velino fatta dall'arch. Sforzini coll'Ordine della Congr. delle Acque», s.d.

(14) Ivi *Miscell.* b. 543 «Relatione del Sforzini» ...cit.

(15) Ibid.

(16) Ibid, somm. n. 3, dichiarazione del 16 ottobre 1696.

(17) Ivi, *Lav. Pubbl.* b. «Acque 1838-1900», Risposta di Potenziani a Del Secco...cit.

(18) Sulla vertenza tra Rieti e Terni nel XVIII secolo, cfr. R. Lorenzetti, *Storia sociale ed economica della Sabina*...cit.

(19) ASR, *ASCRi Lav. Pubbl.* b. «Acque 1838-1900», «Relazione dell'Architetto Virginio Bracci...» cit. Riguardo alla figura del Bracci cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, Voce «Virginio Bracci», v. 13, Roma 1971, pp. 626-27.

(20) ASR, *ASCRi Lav. Pubbl.* b. «Acque 1838-1900», «Relazione dell'Architetto Virginio Bracci...» cit., p. 1.

(21) Ibid p. 4.

(22) Ibid.

(23) Ibid p. 4-5.

(24) Ibid p. 2.

(25) Ibid.

(26) ASR, *ASCRi Miscell.* b. 584, «Peritie Diverse», 1772-1796, «Perizia al Ponte del Pad.re Santini», 23 agosto 1770. All. tre disegni a penna.

Una copia ottocentesca della relazione del Santini, si trova nella busta, «Acque 1838-1900» della categoria Lav. pubbl. dell'ASCRi.

(27) Ibid.

(28) Ibid si veda il disegno del Santini in proposito.

(29) Sulla polemica tra il Gaudio e il Bracci relativa al Ponte di Rieti, cfr. *Effemeridi Letterari*, 1772, n. 36 e 40; Moroni, *Dizionario di Erudizione storico ecclesiastica*, vol. LVII; Riguardo alla proposta del Gaudio cfr. ASR, *ASCRi Canc., Lettere e Patenti*, v. 223. Copia della «Determinazione della Sagra Consacrazione» «... circa il Riparo alle rovine che minaccia contesto pub.co Ponte sul fiume Velino» - 8 febbraio 1720. Relazione sul progetto di Francesco Maria Gaudio.

(30) Ivi, *Miscell.* b. 655, Relazione di Vincenzo Angelucci al sindaco, 26 maggio 1816. Cfr. anche Ivi, *Canc. Lettere e Patenti*, 1771-1787, v. 224, Copia del progetto di V. Angelucci, 26 maggio 1816.

(31) Ibid.

(32) Ibid. *Catasto Gregoriano*. «Pianta originale della città di Rieti rilevata dal sottoscritto Geometra e suo aiutante [...] dal giorno 1 aprile al giorno 31 maggio 1820 sotto la direzione dell'ingeg. Ispettore Angelo Pasta». Copia fotografica dell'originale conservato presso l'Archivio di Stato di Roma. La pianta compilata da Luigi Fedeli si trova allegata alla sua «Relazione sul fiume Velino, e Ponte detto delle due porte nella città di Rieti. 1826», ivi, *Lav. Pubbl.* b. *Acque 1838-1900*.

La pianta dell'architetto Folchi è allegata al suo «Rapporto sui lavori eseguiti da Giuseppe Tomassi al fiume Velino», 20 gennaio 1843, ivi, *Delegazione Apostolica, Acque e Strade*, b. 364.

(33) L. Fedeli, «Relazione sul fiume Velino e Ponte...cit».

(34) Ibid, La demolizione della torre del Cassero fu deliberata dal consiglio comunale di Rieti il 29 gennaio 1883 cfr. N Persichetti. «*La Salaria nei circondari di Roma e Rieti*», in «Bollettino dell'Imp. Istituto Archeologico Germanico», vol. XXIII, 1908, f. 4, e vol. XXIV, 1909, f. 1-3.

(35) L. Fedeli, «Relazione sul fiume Velino...cit».

(36) Cfr. R. Lorenzetti, *Mezzadri - Braccianti - Emigranti*, in R. Lorenzetti, R. Marinelli (a cura di) - *Nobili e Bifolchi*, Rieti 1988.

(37) Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, *Carta idrografica d'Italia Nera e Velino*. Roma 1982.

(38) ASR, *ASCRi, Ind. Comm.* b. «Bonifica 1805-1895», Relazione di Eugenio Dupré sulle «Bonifiche del territorio reatino» 1883.

(39) Ibid.

(40) Ibid.

(41) Cfr. V. Jacobini, *Rapporto riassuntivo al sindaco di Rieti*, Rieti 1906.

(42) Cfr. R. Lorenzetti, *Storia sociale ed economica*...cit.

(43) Ibid.

(44) V. Jacobini, *Relazione riassuntiva*...cit.

(45) Ibid.

(46) ASR, *ASCRi, Lav. Pubbl.* Sistemazione di Via Porta Romana e Piazza Cavour 1907.

(47) Ibid, Relazione dell'ingegnere comunale A. Blasetti, 27 luglio 1908.

(48) Ibid.

(49) Ibid.

(50) Ivi, b. «Acque, 1926», minuta del sindaco di Rieti s.d. cfr. anche ivi, Lettere dell'ingegnere capo del genio Civile di Roma al Sindaco di Rieti, 30 aprile 1926.

(51) Ivi, Lettera del sindaco di Rieti al direttore generale delle bonifiche, 12 luglio 1926; ivi, Lettera G. Petrocchi, direttore generale delle opere idrauliche e bonifiche del Ministero dei lavori pubblici, al sindaco di Rieti, 11 luglio 1921.

(52) Ivi, lettera di Mario Marcucci all'On. Giovanni Giurati, 28 agosto 1926; ivi, lettera di Mario Marcucci al prof. Giulio Santini, 30 agosto 1926; ivi, lettera di risposta del prof. Giulio Santini, 4 settembre 1926; ivi, lettera di Giovanni Giurati a Mario Marcucci, 4 settembre 1926; ivi, lettera di Giulio Santini a Mario Marcucci, 18 settembre 1926; ivi, lettera di Mario Marcucci all'ingegnere capo del Genio civile di Roma, 16 novembre 1926; ivi, telegramma di Mario Marcucci a Giulio Santini 9 dicembre 1926.

(53) Ivi, lettera del prefetto al podestà di Rieti, 15 gennaio 1927.

(54) Ivi, lettera del soprintendente alle antichità della provincia di Roma al podestà di Rieti, 9 gennaio 1927.

(55) Ivi, lettera di Mario Marcucci al ministro dei lavori pubblici.

(56) Ivi, telegramma del 25 febbraio 1927.

(57) Ivi, lettera del 24 febbraio 1927.

(58) Ivi, lettera del prefetto al podestà di Rieti, 1 settembre 1929.

(59) Corpo Reale del Genio Civile. Ufficio speciale per il Tevere e l'Agro Romano, Bonifica di 1^a categoria della Valle Reatina. Progetto redatto dall'ingegnere capo L. Bonamico e dall'ingegnere straordinario D. Spada. 6 dicembre 1929. Copia del progetto in ASR, *Arch. Genio Civ.* Il Consiglio superiore dei lavori pubblici sospese l'esecuzione del progetto nella seduta del 29 gennaio 1930.

(60) Il progetto fu presentato il 1 febbraio 1932.

(61) Ivi, *Arch. Genio Civ.*, verbale della riunione del Consiglio superiore dei lavori pubblici del 28 marzo 1933 (copia).

(62) ASR, *ASCRi, Lav. Pubbl.* b. «Strade interne 1934-1935», lettera del direttore generale della Bonifica integrale a Mario Marcucci, 7 febbraio 1930.

(63) Ivi, lettera datata, «Natale 1931».

(64) Ivi, avviso del 27 agosto 1932.

(65) Ivi, b. Strade interne 1934-1935, lettera del prefetto al podestà di Rieti, 30 marzo 1933.

(66) La decisione di sospendere le operazioni di smontaggio del ponte romano e di costruire quello in cemento armato fu presa nella seduta del 28 giugno 1933 dal Consiglio superiore dei lavori pubblici.

La pasticciata situazione che si venne a creare con il ponte romano parzialmente smontato e la costruzione del nuovo, fu goffamente motivata dal *Consiglio superiore* con la necessità di raggiungere il duplice obiettivo di realizzare un nuovo funzionale ponte e di conservare l'antico manufatto. Cfr. Ivi, lettera

del prefetto al podestà di Rieti, 28 giugno 1933. Il 7 settembre 1933 l'impresa Aureli fu incaricata di iniziare i lavori di costruzione del nuovo ponte previa rinuncia «...ad ogni eventuale ragione di credito verso lo Stato per la parte non eseguita dei lavori di smontaggio del vecchio ponte ad essa assegnati con precedente contratto di cottimo fiduciario» cfr. Ivi, lettera del direttore generale della bonifica integrale al podestà di Rieti, 7 settembre 1933.



...ac etiam ut vetusta et antiqua hedificia dicte civitatis integra conserventur et ne, propter ipsorum degustationem, dicta civitas remaneat deturpata, unanimiter et concorditer deliberaverunt et ordinaverunt et reformaverunt quod nullus possit aut sibi liceat in veteri et antiquo dicte civitatis muros, fabricas seu hedificia destruere, degustare seu aliquo modo in ruinam ponere vel ipsorum aliquod et qui, in predictis seu aliquo predictorum, contrafecerit in libris quinquaginta puniatur per officiales dicte civitatis summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii.

...ed anche perché i vetusti ed antichi edifici della città (di Rieti) siano conservati nella loro integrità e perché, a causa della loro distruzione, la città non venga deturpata, all'unanimità ed in piena concordia deliberarono, ordinarono e riformarono che nessuno possa o gli sia lecito distruggere, guastare o in qualunque modo porre in rovina fabbriche od edifici o parte di essi nella zona vecchia ed antica della città e chi, in tutto od in parte, contravverrà a quanto predetto sia punito con una multa di 50 libbre dagli ufficiali della città sommariamente ed automaticamente senza lo strepito e le formalità di un processo.

(Riformanza del Comune di Rieti del 17 dicembre 1386).